

Alpi Apuane, dall'estrattivismo alla rigenerazione della montagna: una scelta (im)possibile?

di Lucia Giovannetti

Charles Dickens, in visita a Carrara nel gennaio 1845 su invito dello scultore amico Angus Fletcher, rimase colpito dalla presenza di numerosi laboratori di scultura, circa settanta sparsi in città, nei quali le opere d'arte in marmo «ricolme di grazia, filosofia e armonia» contrastavano non poco con «la sofferenza, il sudore e la tortura» occorse per ricavare la loro materia prima (Fantozzi 2022). Nella descrizione delle cave di marmo sulle Apuane, le montagne poste alle spalle di Carrara, questo autore metteva poi in grande risalto «il lavoro di minuscoli uomini» che lottano con la potenza della natura per appropriarsi del materiale prezioso e, soprattutto, la condizione di estrema sofferenza dei buoi «che si consumano a trasportare, ogni giorno dell'anno, il marmo, giù per strade impervie con estremo sforzo fino a morirne» (*Ibidem*).

Il confronto fra uomo e natura sulle Alpi Apuane è stato, e continua ad essere, una costante nella storia delle comunità locali: l'estrazione del pregiato marmo statuario, dall'Età romana, non si è mai più fermata (se non nella parentesi altomedievale) e da queste montagne sono nati tra i più celebri edifici e opere d'arte italiane. Basti citare il duomo di Siena, il David di Donatello, la Pietà vaticana e il David di Michelangelo, Perseo con la testa di Medusa di Benvenuto Cellini e il gruppo scultoreo di Apollo e Dafne di Gian Lorenzo Bernini.

Con l'industrializzazione dell'attività estrattiva, fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX

secolo, il numero di cave, che iniziarono a concentrarsi nelle mani di pochi grandi concessionari, iniziò una inarrestabile crescita e il regime fascista contribuì alla richiesta di marmo di Carrara in un'ottica propagandistica e di rievocazione dei fasti dell'antica Roma.

Ma dal secondo dopoguerra lo scopo artistico e decorativo del marmo comincia a passare in secondo piano; l'impiego nelle cave di mezzi meccanici sempre più potenti e all'avanguardia ha permesso di aumentare a dismisura la quantità di marmo estratto, determinando anche ferite diffuse e profondissime sulle montagne fino ad alta quota e, al contempo, una notevole diminuzione di manodopera. Un dato significativo in tal senso è che ai 16.000 impiegati degli anni '50 del secolo scorso, oggi ne corrispondono circa 1000.

L'estrattivismo

Dagli anni Novanta, inoltre, sotto la spinta della globalizzazione, il marmo guadagna un posto privilegiato sul mercato internazionale. Diventa allora più semplice spostare e trasportare le lastre, o addirittura interi blocchi, nei paesi asiatici dove questa materia si lavora a costi inferiori rispetto all'Italia. I margini di guadagno nei passaggi tra l'estrazione e la vendita si fanno perciò enormi.

Secondo i dati dell'osservatorio Ambiente e Legalità dell'associazione Legambiente, ora solo l'1% del marmo di Carrara è utilizzato per realizzare statue e opere d'arte; il 20% fi-

nisce sul mercato sotto forma di lastre, piani cucina, piastrelle, pietre ornamentali. Tutto il resto, circa il 75%, viene ridotto in polvere per ricavare la preziosa polvere di carbonato di calcio che viene usata per molteplici scopi: nella produzione di cemento, colle, tinte; in agricoltura; nell'industria alimentare e nella cosmetica; come sbiancante nelle cartiere e perfino nei dentifrici.

Negli ultimi anni da più parti, e soprattutto dalle associazioni e collettivi ambientalisti, si denuncia lo sviluppo incontrollato delle cave dovuto proprio all'industria del carbonato di calcio. Nei dibattiti - il più recente è stato organizzato a Carrara il 16 dicembre 2023, insieme a una manifestazione intitolata *Le montagne non ricrescono* - la parola estrazione non a caso è stata sostituita da "estrattivismo", con un connotato più esteso e più politico: estrattivismo esprime lo sfruttamento e la depredazione di un territorio in nome di una crescita economica incondizionata e senza rispetto per l'ambiente e per le persone che in esso vivono.

I danni agli ecosistemi, cioè a noi

Ovviamente dall'estrattivismo ai danni agli ecosistemi, ivi comprese le risorse idriche, con un conseguente costo ambientale e sociale rilevantissimo, il passo è molto breve.

Oltre agli stravolgimenti degli originari aspetti e valori paesaggistici, unici nel loro genere, della montagna apuana, questo compromette infatti la qualità dell'aria, della rete idrografica superficiale e sotterranea (soprattutto con l'immissione della marmettola, cioè la polvere di marmo e degli oli esausti delle macchine da taglio nelle numerose falde e cavità carsiche); produce inquinamento acustico ed erode la ricca biodiversità di questa catena montuosa che, fra l'altro, anche in virtù della sua posizione antistante al mar Tirreno, custodisce il 50% degli ecotipi della Toscana, inclusi vari endemismi e specie rare e relictive della fase glaciale.

Particolarmente alto, alla luce degli eventi meteorologici estremi legati al cambiamento climatico, appare il rischio di stabilità idrogeologica dei versanti nel territorio di Carrara causato dalle stesse attività estrattive, come segnalato da Legambiente lo scorso novembre, in un duro esposto indirizzato alla procura della Repubblica di Massa. In questo

documento, tra l'altro, vengono messe in luce le debolezze del Comune di Carrara nella pianificazione dei PABE (Piani Attuativi Bacini Estrattivi) con una rapida e temeraria evoluzione per mano antropica del paesaggio montano. Nell'esposto, infatti, si legge: «confrontando i versanti attuali con le foto di un secolo fa risulta palese l'imponente trasformazione verificatasi. Allora i versanti erano rigonfi di scaglie di marmo e con scabrezza elevatissima per la spessa copertura di ravaneti derivanti dalle "varate" con l'esplosivo (quindi costituiti da sole scaglie, senza terre) e, pertanto, attenuavano fortemente le alluvioni (anche se, probabilmente, non se ne aveva consapevolezza). A partire dai primi anni '90, con l'avvento del business del carbonato di calcio, le scaglie non sono più state riversate nei versanti ma, assieme a quelle prelevate dai ravaneti, sono state sottoposte a fine macinazione per ottenere carbonato. I ravaneti, pertanto, si sono ridotti di spessore, impoveriti di scaglie (...) e si sono così trasformati da fattore di sicurezza idraulica in fattore di rischio alluvionale».

Non occorre poi citare i danni cui la popolazione è soggetta in caso di forti e abbondanti precipitazioni (con conseguenze aumentate da fattori antropici) per immaginare il costo ambientale generato dall'escavazione esasperata delle montagne. Basti dire che, nell'ordinario, il costo di depurazione delle acque per la potabilizzazione è altissimo e, ad esempio, ai cittadini di Massa la depurazione richiede un gettito di 400.000 euro l'anno. A Forno, frazione di Massa dove nasce il fiume Frigido, nel novembre 2022, l'erogazione dell'acqua è stata sospesa per oltre dieci giorni perché la sorgente da cui si alimenta l'acquedotto, a monte del paese, era diventata completamente bianca di marmettola.

Dall'associazione Gruppo d'Intervento Giuridico è stato notato che se le quotazioni del marmo vanno da circa 150 euro alla tonnellata per il meno pregiato, fino a quasi 10mila euro alla tonnellata per il marmo statuario, il Comune di Carrara, per le concessioni di cava, incassa meno di cinque euro per ogni tonnellata. I conti allora non tornano: evidentemente i profitti ottenuti da un bene pubblico come la montagna entrano nelle tasche dei pochi grandi imprenditori del marmo, mentre i pesanti costi ambientali, come sopra accennato, ricadono sulla totalità dei cittadini.

Ecco allora che continuare a sottostare alla

logica del ricatto occupazionale legata al marmo, come un vecchio ritornello ormai svuotato di reale contenuto, significa perpetuare i danni ecosistemici alla montagna e dunque alle sue comunità.

Vedere le Alpi Apuane ridotte ai bisogni del consumismo, polverizzate per la fame di carbonato di calcio della grande industria, è, in buona sostanza, un affronto all'articolo 9 della Costituzione che «tutela il paesaggio, il patrimonio storico e artistico della Nazione, l'ambiente, la biodiversità, gli animali e gli ecosistemi anche nell'interesse delle future generazioni» e conseguentemente all'articolo 41, comma 2 della stessa, secondo cui «l'iniziativa privata libera non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Questi due articoli, ricordiamolo, sono stati modificati recentemente per un loro rafforzamento in senso ambientale, proprio alla luce delle urgenze da affrontare anche in nome di chi verrà dopo di noi. Ma anche se la biodiversità e gli ecosistemi sono divenuti parte dei primi dodici articoli della Costituzione, assurgendo a «diritti fondamentali della persona e della comunità», il *business as usual* sulle Apuane non si arresta. Che «l'economia sia un sottosistema dipendente dalla biosfera», per giunta in «ecosistemi al collasso» (Cacciari 2023), non è ancora contemplato in nessuna presa di posizione politica istituzionale.

Di questo passo, chi verrà dopo di noi, salvo drastiche inversioni di marcia a breve termine, vedrà solo i resti di questa bellissima catena montuosa, già ora profondamente sfigurata nella sua morfologia originaria, sia esternamente con le cave a cielo aperto, sia internamente con l'escavazione in galleria che compromette e prosciuga i più rilevanti giacimenti idrici della Toscana.

Il ruolo delle istituzioni

In questo panorama di generalizzata devastazione, l'operato del Parco Regionale delle Alpi Apuane, creato con legge regionale 21 gennaio 1985 n. 5 con «la finalità di perseguire il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità locali mediante la tutela dei valori naturalistici, paesaggistici ed ambientali e realizzare un equilibrato rapporto tra attività economiche ed ecosistema» risulta limitato e condizionato dalle pressioni economiche le-

gate al marmo nel curare proprio il delicato equilibrio fra attività antropiche e natura, ossia nello svolgere il mandato per cui è stato istituito. Questo parco, con il relativo Piano Integrato (ossia lo strumento «per attuare gli obiettivi che la legge attribuisce a tale ente»), di fatto costituisce un *unicum* nel panorama nazionale, dal momento che nelle aree naturali protette l'attività di escavazione è vietata per legge.

Inoltre, il Parco Regionale delle Alpi Apuane dal 2012 è entrato a far parte anche della rete dei Geoparchi mondiali UNESCO e questo riconoscimento stride, in modo assurdo, con l'estrattivismo selvaggio in atto su queste montagne che pure sono riconosciute uniche anche per la loro composizione geologica.

La più recente operazione di revisione del Piano Integrato del Parco (PIP) aveva attivato, fra l'ottobre 2020 e il giugno 2021, un processo partecipativo durante il quale molte voci ambientaliste e della piccola imprenditoria locale sensibile e interessata alla valorizzazione turistica dell'area si erano potute liberamente esprimere, dimostrando, nel loro insieme, una matura consapevolezza sul valore ecosistemico delle Apuane e soprattutto del fatto che la monocoltura del marmo non risulta oggi più accettabile, nemmeno sotto il camuffamento di uno sfruttamento «sostenibile».

Questa nuova proposta di Piano integrato, leggermente migliorativo per l'ambiente rispetto alla situazione antecedente, è stata approvata il 15 marzo 2022 dal Consiglio direttivo del Parco, ma manca ancora l'ultimo passaggio legislativo, ossia la sua approvazione da parte della Giunta regionale per la successiva effettiva adozione. Così il tempo passa e continua ad essere lampante «la debolezza strutturale dell'odierna visione politico amministrativa che identifica nelle attività estrattive del marmo l'unica fonte di sviluppo economico territoriale» dell'area, come affermato di recente dal Comitato scientifico del Club Alpino Italiano, Toscana.

Anche le allarmanti dichiarazioni del presidente della Regione Eugenio Giani, rilasciate nel convegno tenutosi a Gorfogliano in Garfagnana (LU) sul tema del settore lapideo *Dant fructus lapides*, lo scorso 24 febbraio - dichiarazioni a favore di un ulteriore dispiegamento delle potenzialità estrattive apuane e addirittura della realizzazione di un tunnel di collegamento fra Versilia e Garfagnana - purtroppo

dimostrano che la visione dei vertici politici è sempre la stessa di trenta-cinquanta anni fa e che non tiene minimamente conto della drammatica emergenza ecologica e climatica che stiamo vivendo. Ecco allora che, nonostante il settore del marmo non riesca più da tempo ad assorbire manodopera, né a dare più vita ad una significativa filiera di lavorazione locale, ecco che, a fine marzo 2024, con una variante al Piano regionale cave, la Regione Toscana stabilisce che al 2038 l'estrazione di marmo sia incrementata del 5% rispetto a quella attuale.

Un po' di speranza nasce dal basso

Se leggiamo le trascrizioni del sopraccitato processo partecipativo per il nuovo Piano Integrato del parco, ci troviamo al cospetto di testimonianze che hanno dato voce a chi voce non ha, cioè alla natura. Non solo i rappresentanti degli storici e numerosi gruppi ambientalisti apuani, ma anche normali cittadini sono scesi infatti in difesa della peculiare biodiversità apuana (il grido di dolore che due secoli fa Dickens coglieva negli occhi dei buoi trasportatori del marmo, oggi lo si può riconoscere nel geotritone di Ambrosi, nella salamandra pezzata, nella rana appenninica, nei gracchi corallini, nelle aquile reali e in molte altre specie, anche vegetali, in rapida via di estinzione). In molti - e non soltanto guide escursionistiche - hanno ribadito l'ingiustizia di non poter più percorrere la ricca sentieristica apuana perché sempre più inghiottita dalle cave, o di pagare nelle bollette dell'acqua i danni causati da terzi. Questo eterogeneo esercito lillipuziano ha in sostanza chiesto agli enti pubblici di cominciare a vedere e a trattare la montagna con le sue risorse come il bene comune che in effetti dovrebbe essere, dando dei segnali graduali di inversione di tendenza, a cominciare dalla chiusura delle ultime cave ancora attive in quota, oltre i 1400 m di altitudine.

Se alle multinazionali del marmo di proteggere la biodiversità e le falde acquifere non importa niente, questa dovrebbe essere, al contrario, la priorità degli enti pubblici rappresentanti dello Stato e dunque della Costituzione.

Un'altra spinosa vicenda che interessa il Monte Altissimo, quello da cui Michelangelo sceglieva i blocchi per le sue opere scultoree,

i cui attori sono l'azienda multinazionale di escavazione e lavorazione Henraux Spa, attiva nella zona dal 1821, il Comune di Seravezza, i frazionisti di quest'ultimo, cioè tutti i residenti del comune che sono i veri e propri proprietari dei beni comuni montani (compreso il Monte Altissimo) e, ovviamente, la Regione Toscana, ci dimostra ancora una volta come siano alcune delle comunità locali e non le istituzioni a portare avanti l'impari battaglia in difesa della montagna.

Per la comunità di Seravezza, cui storicamente spetta il godimento degli usi civici dei territori dell'Altissimo, del Picco Falcovaia e monte Pelato (quasi 700 ettari di suolo!), c'è infatti il rischio che vengano meno questi diritti. Data la situazione di pendenza, per la quale l'istituto preposto alla gestione dei beni ad uso civico (ASBUC) manca del suo organo direttivo apicale le cui elezioni devono essere da tempo indette dalla Regione Toscana, è il sindaco del Comune colui che deve farne le veci. Proprio in questo stato transitorio e nonostante sia stata espressa una sentenza di primo grado in favore degli stessi frazionisti (sentenza 39/2020), il primo cittadino di Seravezza sta portando avanti un percorso di conciliazione con l'Henraux Spa che prevede addirittura la vendita di queste montagne a tale ditta a fini estrattivi.

L'esito di questa vicenda sarà significativo per dimostrare, o meno (si spera), se gli interessi di pochi legati al marmo vinceranno, ancora una volta, su quelli dei più numerosi abitanti locali (compresi coloro che dovranno ancora nascere), facenti parte di comunità cui la storia ha consegnato l'opportunità dell'istituto degli usi civici, ossia di *un altro modo di possedere*, per dirla con il giurista Paolo Grossi.

Significativamente nella Strategia nazionale per le aree interne si sono distinti quei progetti che, facendo leva proprio sugli usi civici, hanno puntato alla valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile, dei sistemi agro-alimentari, delle filiere locali di energia rinnovabile e dell'artigianato. Le terre civiche possono allora avere un ruolo anche nella costituzione delle "banche della terra", affidando ad imprenditori agricoli terreni da riattivare dal punto di vista agricolo (Roggero 2017). In verità la difficoltà morfologica dei territori apuani difficilmente permetterebbe un ritorno del modello tradizionale di utilizzo

agro-silvo-pastorale, ma non per questo bisogna arrendersi nel ricercare un nuovo utilizzo economico dei luoghi che vada nella direzione della pacificazione con gli ecosistemi e della loro valorizzazione.

Sarebbe importante che prevalesse un *diverso (e urgente) modo di possedere* la montagna apuana, finalmente intesa come “demanio costituzionale”, dove l’uso non deve mai sfociare nell’abuso e dove il senso della misura e della cura collettiva devono essere basilari (Capone 2023).

Allora sarebbero davvero possibili nuove scelte civiche consapevoli, con forme di partecipazione democratica e cooperazione sociale capaci di risollevare questi territori dal loro passato e presente di degrado e distruzione.

Se così fosse, i nuovi paesaggi che ne deriverrebbero si farebbero lo specchio di una società trasformativa che, nell’esercizio dei diritti fondamentali, in nome di una nuova giustizia ecologica, si dimostrerebbe creativa e capace di futuro.

Riferimenti bibliografici

Gabriella Bonini, Rossano Pazzagli (a cura di), *Paesaggio e democrazia, partecipazione e governo del territorio nell’età della rete*, Quaderni 15, Edizione Istituto Alcide Cervi, 2018.

Paolo Cacciari, *Un paradossale rovesciamento*, in «Quaderni della decrescita», anno 0, numero 0/1, settembre/dicembre 2023.

Nicola Capone, *I Beni comuni. Evoluzione della nozione giuridica e prospettive. Quattro annotazioni*, in «Quaderni della decrescita», anno 0, numero 0/1, settembre/dicembre 2023.

Paolo Fantozzi, *Anglo-Toscana. Scrittori inglesi e americani nel paesaggio toscano*, Apice Libri, 2022

Viviana Molaschi, *Paesaggio e ambiente tra governo e cittadinanza attiva*, in Massimo Morisi (a cura di), *Paesaggio e ambiente nel nuovo articolo 9 della Costituzione*, Collana Studi sereneiani, vol. 5, 2022.

Federico Roggero, *Usi civici per lo sviluppo delle aree interne: freno o volano?*, 2017, www.georgofili.it/uploaded/1859.pdf

Sitografia

<https://www.finestresullarte.info/opere-e-artisti/il-marmo-di-carrara-nell-arte-storia-utilizzo-nei-monumenti>

<https://lampoon.it/articolo/10/08/2023/marmo-carrara-fatturato-proteste-esportazioni/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/12/09/massa-arpad-denuncia-corsi-dacqua-avvelenati-dagli-scatti-marmo/1258802/>

www.parcapuane.it

https://www.parcapuane.toscana.it/DOCUMENTI/TRASPARENZA/trasparenza_pianificazione_governo_territorio_piano_integrato_parco.htm

<https://www.lanuovaecologia.it/alpi-apuane-piano-integrato-parco-regionale-appello-ambientalisti/>

<https://www.cai.it/wp-content/uploads/2024/03/Comunicato-Marzo-2024-Gruppo-Regionale-CAI-Toscana.pdf>

<https://www.toscanachiantiambiente.it/cave-la-regione-toscana-aumenta-lestrazione-del-marmo-legambiente-siamo-allassurdo/>

<https://www.mountainwilderness.it/energie-rinnovabili-e-risorse/laltissimo-non-e-in-vendita-quindi-associazioni-ambientaliste-e-civiche-diffidano-il-comune-di-seravezza-e-la-regione-toscana/>